

RECENSIONI/REVIEWS

NORMAN J.W. GODA - BARBARA MCDONALD STEWART - SEVERIN HOCHBERG - RICHARD BREITMAN, *To the Gates of Jerusalem: The Diaries and Papers of James G. McDonald, 1945-1947*, Bloomington and Indianapolis, IN, Indiana University Press, 2014, pp. 297;
NORMAN J.W. GODA - BARBARA MCDONALD STEWART - SEVERIN HOCHBERG - RICHARD BREITMAN, *Envoy to the Promised Land: The Diaries and Papers of James G. McDonald, 1948-1951*, Bloomington and Indianapolis, IN, Indiana University Press, 2017, pp. 1048.
The two volumes are published in association with the United States Holocaust Memorial Museum.

When James G. McDonald's book, *My Mission in Israel, 1948-1951*, was published in the United States in 1951, readers became acquainted with the extraordinary work of a man of exceptional moral value, who had dedicated his energies to the newborn State of Israel, as American ambassador in the new Jewish reality. Who was James G. McDonald? Many knew it, but in recent years the publication of McDonald's memoirs represents a fundamental document to know and evaluate the American's action, first as Truman's envoy to follow the work of the commissions that decided on the future of Palestine (1945 -1947), then as the first American ambassador to Israel (1948-1951). The activity of those two periods is contained in MacDonald's diaries and papers two volumes.

In fact, McDonald had come into contact with Jewish issues as early as 1933, when Roosevelt commissioned him to join the League of Nations High Commission. However, already in the Roosevelt years, McDonald had not shared the president's policy of postponing decisions favorable to

the entry of Jewish refugees into the United States, not to mention his reticence to support the Zionist cause. If American doors had been opened in time, perhaps a few thousand European Jews would have avoided the gas chambers: on Roosevelt's part a terrible responsibility, knowing Hitler's intentions of Jews extermination.

As a representative of Truman, McDonald personally participated in all the contradictory phases that followed one another in the international commissions and that eventually led to the resolution on the division of November 29, 1947. This assiduous presence is not very known and that is why the diaries of those years (1945-1947) are indispensable for understanding the political itinerary not only personal, but of the entire Zionist event of the period. Thus, his direct participation in the Anglo-American Committee of Inquiry, which discussed the possibility of having access to the United States one hundred thousand Jewish Holocaust survivors, his firm battle against the Morrison-Grady Plan, which intended to establish in Palestine autonomous Jewish and Arabic provinces under British control, his decisive opposition to the Bernadotte Plan, which, profoundly altering the partition of November 1947, provided the cession of the entire Negev by Israel: all these episodes, in the context of the whirlwind of events of that period in the Middle East, were lived directly by McDonald and their reinterpretation, on the basis of the documentation present in the first of the two volumes, acquires a new value, in many aspects innovative.

The reports that McDonald regularly sent to Truman warned the president of attempts by the State Department to scuttle the partition plan and urged Truman's closest collaborators – David Niles and

Clark Clifford – to convince the president that his policy in favor of the creation of the State of Israel was seriously endangered by Marshall's and members' maneuvers within the State Department.

After the birth of Israel, he became the first American ambassador in that country and therefore had even more meaningful powers in the development of Israeli-American relations. The second volume of his diaries and documents is equally indispensable for understanding the first difficult years of the new state of the Jews, personally described by McDonald in his documents. First, the Arab invasion of Israeli territory. Regarding the transfer of the Negev according to the Bernadotte Plan, McDonald's action was decisive. He fought vigorously so that Washington would not accept the plan that would place Israel at the mercy of the Arabs.

And so, on November 29, 1948, a few days after Truman's re-election as president of the United States – an equally decisive event for Israel's fate – Truman wrote to Chaim Weizmann, president of Israel, a letter in which he thanked him for the message of congratulations sent by Weizmann to the re-elected American president and wrote: «We announced in the General Assembly our firm intention to oppose any change of the Resolution of November 29 [1947] which is not acceptable by the State of Israel». A declaration without ambiguity to which James McDonald had made his precious contribution.

ANTONIO DONNO

STUART A. COHEN - AHARON KLIEMAN, eds., *Routledge Handbook on Israeli Security*, London and New York, Routledge, 2019, pp. 349

In questo volume, composto da ventisette saggi di vari esperti nella materia, si

analizzano in modo sistematico tutti gli aspetti della propria sicurezza che Israele ha messo in campo dal 1948 ad oggi, fornendo un approfondito panorama degli straordinari progressi che lo stato ebraico ha ottenuto in questo campo nei suoi settantuno anni di vita. Uno dei collaboratori di questo volume, David Rodman, ha così sintetizzato tali processi, a partire dalla constatazione che Israele, da paese agricolo e debole, è divenuto un forte paese industriale e la più grande potenza del Medio Oriente. «Questi fatti – scrive Rodman – dimostrano l'efficacia delle politiche di difesa conseguita da Israele nei decenni della sua esistenza, [...] ma che esso non avrebbe potuto raggiungere gli attuali successi senza aver provveduto ad attuare un alto livello di sicurezza per i suoi cittadini» (p. 33). Quest'ultima considerazione ha un'importanza decisiva: la sicurezza dei propri cittadini è la base concettuale e pratica di ogni tipo di progresso tecnologico nel campo dello sviluppo militare a difesa dello stato ebraico.

È una valutazione che pone una distinzione profonda tra le concezioni di Israele in questo campo rispetto ai paesi che lo circondano: è la differenza che passa tra una democrazia e una dittatura, per non dire un totalitarismo. Nel corso di tutto il secondo dopoguerra, il conflitto tra Israele e i paesi arabi ha visto un numero molto alto di perdite di vite umane nei due campi, in rapporto alla loro consistenza numerica. Ma vi è una differenza sostanziale tra arabi e israeliani. I paesi arabi e poi le organizzazioni terroristiche palestinesi avevano e hanno l'obiettivo di distruggere Israele, quale che sia l'entità delle perdite di vite umane. Ciò deriva dalla struttura stessa del potere in quei paesi e in quelle organizzazioni: la distruzione del nemico sionista è l'obiettivo principale di quei regimi, per i quali la propria popolazione è soltanto carne da macello da sacrificare per

attuare la soluzione finale del problema ebraico in Medio Oriente, come la religione islamica prescrive e i dittatori arabi perseguono per rafforzare il proprio potere nel confronto interno al proprio mondo.

Un esempio fra tutti. Se si pone mente al conflitto tra Iran e Iraq negli anni '80, non può sfuggire un fatto agghiacciante. Per bonificare i terreni minati dagli iracheni, il regime iraniano non si fece scrupolo di sacrificare centinaia di vite umane di ragazzini iraniani che a piedi nudi percorrevano quei terreni per far esplodere le mine. Non occorre aggiungere altro. Viceversa, il conflitto viene vissuto dai governi israeliani innanzitutto come difesa della propria popolazione e del territorio dello stato ebraico. Tutte le misure predisposte per difendere la popolazione israeliana dagli attacchi missilistici dei suoi nemici vanno nella direzione di ottenere il minimo di perdite di vite umane.

È proprio in questa direzione che va lo straordinario ammodernamento tecnologico delle forze armate di Gerusalemme: la capacità di infliggere perdite all'avversario al fine di proteggere le vite dei propri cittadini. In sostanza, «le tre principali strategie di risposta israeliana al terrorismo (o a qualsiasi altra minaccia) – scrivono Meir Elran e Carmit Padan nello stesso volume –, cioè offesa, deterrenza e difesa, poggiano tutte sulla nozione di sicurezza del fronte interno» (pp. 303-304). Da parte sua, il fronte interno ha una lunga esperienza in fatto di terrorismo o attacchi di forze militari nemiche. Anche su questo punto, le politiche dei governi israeliani hanno puntato molto sull'aspetto della *resilience*, cioè sulla capacità della popolazione di resistere e reagire psicologicamente a tali eventi. Non è una cosa semplice, soprattutto da parte dei minori, ma anche da questo punto di vista i risultati sono incoraggianti. «I responsabili della sicurezza di Israele – concludono Elran e Padan – devono esaminare le necessità della popolazione civile esposta in

due modi interconnessi: massicci investimenti nel rafforzare la resilienza sociale e nell'irrobustire la convinzione dei civili sul fatto che il terrorismo possa essere contenuto. Dopo tutto, il terrorismo ha più successo nell'intimidire che nel conseguire tangibili risultati politici» (p. 306). Come si vede, un complesso straordinario di strategie che soltanto un paese democratico come Israele, in un contesto dittatoriale o terroristico come il Medio Oriente, può mettere in campo a difesa dei propri cittadini. Un libro indispensabile per comprendere uno degli aspetti cruciali della vita dello stato ebraico.

ANTONIO DONNO

LUIGI BONANATE, *Il destino americano*, Torino, Nino Aragno editore, 2019, pp. 175

Qual è il *fil rouge* che collega le principali scelte della politica estera americana dalla nascita degli Stati Uniti fino ad oggi? È questa la domanda che si pone Luigi Bonanate nel suo volume, immaginando che la vicenda degli Stati Uniti possa essere interpretata alla luce di una tendenza evolutiva, che trova, in alcuni passaggi fondamentali, i suoi puntelli concettuali. Il primo documento “fondativo” è sicuramente il *Farewell Address* di George Washington del 17 settembre 1796: in esso, il presidente sostiene che la “vera politica” americana consiste «nel condurci liberi da alleanze permanenti con qualsiasi parte del mondo» e nel «dovere di mantenere una posizione neutrale [...] dedotto [...] dall'obbligazione che giustizia e umanità impongono a ogni nazione» (pp. 16, 19). Il passaggio successivo è quello di John Jay, che nel *Federalist* mette a fuoco il ruolo della Provvidenza, che ha donato al popolo americano una terra fertile e spaziosa, destinata a restare unita e lontana da divisioni interne, pericolose ed estranee. Su

tale concetto sarebbe stata poi costruita l'idea del *Manifest Destiny* e del suo corollario fondamentale, la frontiera, in seguito teorizzata da Frederick J. Turner. Ma il *Federalist* contiene anche la prima visione ben definita degli scopi della politica estera americana, primo fra tutti la sicurezza del paese e il suo diritto di vivere in pace, libero da minacce e da interferenze esterne. Così, se naturale diventa l'espansione ad Ovest – tanto che, dalla fine della guerra civile al 1896, otto nuovi Territori entrano a far parte dell'Unione, completando l'espansione nel Nord-Ovest – lo sguardo americano si rivolge anche al Sud, all'America Latina, con le dichiarazioni rivolte all'Europa dal presidente Monroe nel 1823. Jefferson aveva suggerito al giovane presidente di mettere in chiaro la “*cordial friendship*” con la Gran Bretagna, che – dopo la rivoluzione americana e la guerra del 1812 – era l'unica potenza europea ad avere molti elementi di affinità con la nuova entità politica sorta nel 1776, tanto che George Canning, ministro degli Esteri britannico, aveva proposto una dichiarazione congiunta sulla necessità di non colonizzare mai il sub-continente americano. Monroe, nella sua celebre dichiarazione, ribadisce il concetto, sostanziandolo anche con il principio che le due Americhe non potranno mai essere oggetto di colonizzazione europea.

Così, mentre l'espansione “naturale” americana avanza verso Ovest – e proprio Ralph Waldo Emerson nel 1844 aveva accennato all'esistenza di un “sublime e benevolo Destino” che guida l'umanità – gli Stati Uniti completano, nel corso del XIX secolo, il loro consolidamento istituzionale. A quel punto, l'Ovest diventa il “grande Ovest” e si configura l'idea della

politica della “*open door*” verso la Cina, mentre Theodore Roosevelt reinterpreta la Dottrina Monroe aggiungendovi il suo noto *Corollario*. Si stava preparando, in tal modo, il passaggio successivo: «Dall'America agli americani di Monroe al mondo per gli americani di Wilson» (p. 75). La nuova visione americana del mondo era pronta, grazie ad un aggiornamento della Dottrina Monroe. L'internazionalismo wilsoniano apriva gli spazi all'intervento americano nel mondo in nome di principi solenni («*The world must be made safe for democracy*») a giustificazione dell'intervento bellico e proponendo per la prima volta un organismo internazionale come la Società delle Nazioni. Ma sarà soprattutto durante e dopo la seconda guerra mondiale che il ruolo americano nel mondo diventa egemonico: la vittoria sulle potenze dell'Asse, prima, e gli aiuti economici ai paesi occidentali con il piano Marshall, poi, porranno gli Stati Uniti al centro della politica mondiale e a capo dell'Alleanza atlantica nel mondo bipolare della Guerra Fredda. La crisi del ruolo americano avverrà nel 1989, dopo il crollo del sistema sovietico e proprio quando gli Stati Uniti sembrano aver vinto definitivamente la battaglia contro il comunismo. Certamente, sostiene Bonanate, il percorso non fu semplice: gli Stati Uniti avevano dovuto affrontare la crisi vietnamita e, soprattutto, con la rinascita degli stati europei e la creazione della UE, avevano dovuto fare i conti con la volontà di questi paesi di sganciarsi dal carro americano; avevano dovuto prendere atto che l'ONU non era affatto quell'organismo internazionale in grado di gestire i rapporti di forza tra le potenze e che la stessa NATO non aveva più la sua ragion d'essere dopo la fine della Guerra

Fredda. Tutto ciò mentre si affacciava un nuovo tipo di pericolo per la sicurezza americana e del mondo, quello del terrorismo internazionale. Conclude Bonanate: «Nella fine del bipolarismo e nel crollo [...] dell'Unione Sovietica gli Stati Uniti celebrano il loro trionfo ma anche la fine del loro grande progetto» (p. 164). Oggi, occorre ripensare al ruolo delle alleanze e a come vincere la “*war on terrorism*” in un mondo che è diventato sempre più difficile e complesso.

GIULIANA IURLANO

DAVID REYNOLDS - VLADIMIR PECHATNOV, eds., *The Kremlin Letters: Stalin's Wartime Correspondence with Churchill and Roosevelt, with the assistance of ISKANDER MGADEYEV and OLGA KUCHERENKO, New Haven - London, Yale University Press, 2018, pp. 660*

Il ponderoso volume curato da Reynolds e Pechatnov è frutto di un lungo lavoro di ricerca – realizzato grazie alla recente apertura degli archivi di Stalin e del suo ministro degli Esteri – sulla corrispondenza di Roosevelt, Stalin e Churchill tra il 22 giugno 1941 (data in cui ebbe inizio l'operazione “Barbarossa”) e il 12 aprile 1945, giorno in cui il presidente americano improvvisamente morì. Si tratta di ben 682 messaggi, inizialmente pubblicati dal governo sovietico nel 1957 in russo e con una traduzione in lingua inglese, ma senza che fossero inseriti in un contesto internazionale e senza alcun commento. Era stato proprio Stalin, sette anni prima, a volerne la pubblicazione per confutare le “falsificazioni della storia” da parte occidentale. Ma, nel 1951, il progetto venne bloccato e rimase nel cassetto fino all'era Khrushchev. Ciò che emerge dalla corrispondenza tra i “*Big Three*” è un

complesso quadro della diplomazia bellica, costruito su una serie di argomenti ritenuti cruciali dai tre leader, e che compongono quella che il primo ministro britannico definiva la “Grande Alleanza” e il presidente americano le “Nazioni Unite”.

Churchill e Roosevelt erano sinceramente desiderosi di incontrare personalmente Stalin e quest'ultimo era compiaciuto del nuovo ruolo che avrebbe potuto giocare con i suoi interlocutori come leader mondiale. Nelle loro comunicazioni epistolari – quasi sempre in forma di telegramma – emerge la cura particolare da loro dedicata alla composizione del testo. Stalin, del resto, era fortemente convinto dell'importanza delle parole e agiva come una sorta di “*editor-in-chief*” della storia sovietica, soprattutto con l'aiuto di Vyacheslav Molotov. Ma attento alle parole era anche il primo ministro britannico, autore di importanti opere storiche e memorialistiche e acuto commentatore politico. La sua scrittura – al contrario di quella di Stalin, breve e succinta – tendeva ad essere più analitica, rivista più volte dopo che aveva dettato il testo alla segretaria, e caratterizzata da quel passaggio che egli stesso amava definire “*from mouth to hand*”. Del resto, egli stava già lavorando alle sue memorie e, dunque, la sua visione era in qualche modo già proiettata verso il futuro. Anche Churchill era aiutato dai funzionari del Foreign Office e dal suo staff istituzionale e privato. Dei tre leader, era Roosevelt quello meno coinvolto dalla forma della scrittura; si faceva spesso aiutare da Harry Hopkins, da William Leahy o da Charles “Chip” Bohlen, anche se aggiungeva spesso qualcosa al testo per superare quella formalità burocratica che gli era insopportabile e per far emergere il suo personale *charme*. Per il “*Wheelchair*

President”, però, la comunicazione scritta non poteva sostituire il rapporto *vis-a-vis*, da lui fortemente voluto, soprattutto con Stalin, nella convinzione che solo un colloquio personale, guardandosi negli occhi, avrebbe potuto facilitare la reciproca comprensione.

Gli argomenti che più stavano a cuore ai tre leader erano differenti: per Stalin, gli argomenti chiave erano costituiti soprattutto dall’apertura del secondo fronte nella Francia settentrionale e dalla richiesta di una linea di approvvigionamento dalla Gran Bretagna attraverso i convogli artici verso Archangel e Murmansk. Anche se, dopo il 1943, le vittorie militari dell’Armata rossa a Stalingrado e a Kursk, fecero venir meno l’urgenza della sua richiesta, egli continuò a considerare tali argomenti come la cartina di tornasole della credibilità degli alleati. Ma l’altro punto su cui Stalin insisteva era quello dei confini post-bellici dell’URSS, un tema, questo, proposto ripetutamente nel 1941-1942 nella speranza di ottenere dagli alleati un impegno futuro molto preciso, ma poi lasciato cadere di fronte di fronte all’atteggiamento fermo degli anglo-americani, anche perché Stalin si era convinto che avrebbe ottenuto ciò che voleva con la forza delle armi.

Per Churchill, l’argomento prioritario era, invece, la sconfitta di Hitler, da attuare attraverso l’attacco al “ventre molle” dell’Asse, vale a dire il Nord Africa e l’Italia. Dalla fine del 1943, però, le sue priorità cambiarono: da veemente anti-comunista, cominciò a temere anche l’espansione sovietica nell’Europa orientale. Nonostante ciò, pensava che il rapporto con Stalin avrebbe potuto limitare le conseguenze dell’avanzata dell’Armata rossa e, come del resto anche per Roosevelt,

era proprio la Polonia il problema più serio da risolvere.

Per il presidente americano, invece, Stalin – nonostante fosse un vero e proprio dittatore – poteva dare il suo contributo al ristabilimento della pace e dell’ordine mondiale. L’Unione Sovietica, infatti, sembrava aver superato la prima fase rivoluzionaria, avviandosi verso la possibilità concreta di una cooperazione con le altre potenze. Su Roosevelt agiva anche la consapevolezza della necessità di far uscire il popolo americano dall’isolamento internazionale, in cui era in qualche modo caduto dopo la mancata approvazione da parte del senato della Società delle Nazioni; per questo motivo, era profondamente convinto di dover gestire nel modo migliore la relazione triangolare internazionale che si era creata.

Il volume, insomma, ci dà l’immagine “interna”, personale oltre che politica, dei tre leader, un’immagine piena sicuramente di chiaroscuri e spesso caratterizzata dalle visioni ideologiche che opponevano soprattutto Churchill e Stalin, mentre Roosevelt appariva più fiducioso e accomodante, convinto che alla fine anche l’Unione Sovietica avrebbe fatto una scelta di democrazia. In definitiva, le *Kremlin Letters* contribuiscono a far luce su quella che molti storici avrebbero poi definito come l’“improbabile alleanza”.

GIULIANA IURLANO

SUNGMOON KIM, *Democrazia confuciana nell’Asia orientale. Teoria e prassi*, Milano, ObarraO edizioni, 2018, pp. 512

Quando il termine democrazia diventa un *cliché* e rischia di perdere il suo significato originario, diventa impresa non semplice elaborare una teoria politica che riesca a

conciliare un concetto con ascendenze allogene, con una tradizione filosofico-culturale autoctona. Eppure, questo è il tentativo messo in atto da Sungmoon Kim, scienziato politico che insegna alla City University di Hong Kong. Il suo scopo è «far funzionare bene la democrazia di provenienza occidentale, nelle società con una cultura pubblica tipicamente confuciana». Il concetto di democrazia, secondo Kim, oscilla tra due estremi: uno positivo, che identifica il sistema democratico con la stabilità, lo sviluppo economico, l'alta qualità della vita, la protezione dei diritti umani e il rispetto della diversità; e uno negativo, invece, che vede nella democrazia (forse, bisognerebbe aggiungere, secondo un'ottica tipicamente orientale) il trionfo dell'egoismo sfrenato, del consumismo, dell'erosione del bene comune, dell'anomia sociale. Nel primo caso, i sistemi democratici consolidati si autorappresentano come perfetti, privi di mali e la democrazia stessa diventa una fede che rasenta l'onnipotenza. Nel secondo, la democrazia è vista come la fonte dei mali occidentali che porta alla tirannide della maggioranza, dove l'egoismo individuale prevale sul bene comune, l'identità personale sull'armonia sociale, l'autogoverno sull'ordine politico. Kim cita uno dei maggiori esponenti di questa corrente, Jian Qing, secondo il quale «il maggior difetto della democrazia è l'unicità della legittimazione conferita alla volontà popolare». Contro questa posizione, il libro di Kim offre una difesa appassionata della democrazia e specialmente delle modalità con cui concretamente si sono affermati i sistemi democratici in Asia orientale. Sposta l'attuale dibattito sul tema dalla questione se la democrazia sia pertinente e compatibile con il contesto dell'Asia orientale alla questione del «modo

particolare della democrazia confuciana» adatto per l'Asia orientale (p. 247). In altre parole, la premessa iniziale dell'indagine di Kim è il semplice fatto che la democrazia esiste già in quella parte del mondo, compresa la Corea del Sud, Taiwan e (“discutibilmente”, secondo Kim) a Hong Kong (p. 247). La domanda quindi è: quale forma di democrazia funziona, o dovrebbe funzionare in Asia orientale?

Kim è fermamente convinto che nelle società dell'Asia orientale la democrazia sarebbe più efficace dal punto di vista politico e culturalmente rilevante se fosse radicata e operasse sulle “abitudini e costumi confuciani”, di cui gli asiatici orientali sono ancora profondamente permeati, a volte al di là della loro stessa consapevolezza, in altre parole, se la democrazia fosse una democrazia confuciana. Secondo Kim, il liberalismo, o almeno il «discorso liberale e le istituzioni liberal-democratiche» (p. 10), non dovrebbero essere applicate nell'Asia orientale, così come è avvenuto o avviene tuttora in Occidente, ma piuttosto la democrazia dovrebbe essere adattata alla cultura sociale e politica della regione. Elaborando questa tesi, risponde a tre serie di domande, che corrispondono più o meno alle tre parti del libro: quale democrazia? quale confucianesimo? com'è la democrazia confuciana nella pratica?

In breve, si possono porre domande sulla storia causale che Kim fornisce sul successo della Corea del Sud come democrazia e sul ruolo che il confucianesimo svolge in esso. Ma Kim decide di discutere la Corea del Sud, indagando sulle pratiche politiche come raramente fanno i teorici politici, conferendo al libro il suo carattere ambizioso e vivace. Anche se questo comporta il rischio di evocare sfide sia

teoriche che empiriche, è una virtù del libro che rifiuta di essere vincolato da confini disciplinari ed è disposto a operare, come suggerisce il sottotitolo, tra “teoria e pratica”. In tal modo, sposta lo studio del pensiero politico confuciano e della teoria politica comparata verso una maggiore sensibilità e impegno con la realtà politica contemporanea attuale del mondo asiatico e, più in generale, non occidentale.

MASSIMO CIULLO

IL DITO NELL’OCCHIO, *La gabbia delle idee. Il grande inganno del politicamente corretto*, a cura di CARLO ZUCCHI, Forlì (FC), Capire Edizioni, 2019, pp. 201

«L’uomo libero – ha scritto Isaiah Berlin in *L’età romantica. Alle origini del pensiero politico moderno* (a cura di Henry Hardy, con un’introduzione di Joshua L. Cherniss, Milano, Bompiani, 2009) – è l’uomo il cui spirito segue le proprie leggi “interiori” di sviluppo, cioè gli scopi, i principi morali ed estetici, e logici, e storici e giuridici, che esso costruisce e impone a se stesso in accordo con il suo ideale interiore» (p. 283). L’età moderna, che aveva fatto suo il significato di libertà che Berlin aveva così splendidamente enunciato, ha perso nell’epoca attuale il valore di questa libertà in favore di un nuovo totalitarismo liberal-progressista, al cui centro vi è il politicamente corretto, cioè l’accettazione acritica di un’ideologia fondata sul conformismo come regola di vita individuale e sociale. È un conformismo fondato sull’idea del progresso, considerato quest’ultimo come un fattore obbligatorio della vita, e perciò «[...] fortemente illiberale, del tutto opposto al concetto di ordine spontaneo formulato da Friedrich von Hayek» (p. 9), come afferma Carlo Zucchi nel suo eccellente saggio introduttivo. Ma, in che consiste il progresso, secondo la *politically*

correctness? È la condanna, interiorizzata e pubblicamente sbandierata, di tutti i valori sui quali, nei secoli, l’Occidente si è costruito attraverso mille convulsioni, che però, infine, hanno dato vita alle libertà di cui gli occidentali godono oggi. È, in sostanza, il rifiuto di se stessi.

Questo libro ha il merito di esaminare le principali “voci” del politicamente corretto, permettendo al lettore di avere una sintesi precisa dei processi di auto-distruzione della civiltà liberale dell’Occidente. Roberto Bolzan, prendendo spunto dalla filosofia fabiana, vede nella società occidentale attuale un nuovo ritorno di fiamma dello statalismo, ammesso che esso abbia mai avuto un declino, seppur minimo, nelle preferenze delle classi dirigenti, se si fa eccezione per gli anni di Ronald Reagan negli Stati Uniti e, soprattutto, di Margaret Thatcher in Gran Bretagna. Ciò che si oppone al ritorno dello stato e delle sue *elites* è qualificato come populismo, un’ondata anti-democratica alla cui testa vi è oggi Donald Trump, populista e quindi anche fascista. Un accatastamento di definizioni ridicolo, se non fosse la spia di un grave declino della razionalità (Federico Cartelli). È, appunto, la crisi odierna della razionalità una delle caratteristiche principali del politicamente corretto. Tutto ciò che nei secoli la scienza ha conquistato come fattore razionale della vita quotidiana è negato in favore di credenze prive di ogni fondamento scientifico. Ogni possibilità di confronto è respinta. «Oggi come allora – scrive Lorenzo Castellani nel suo ottimo saggio – il tempo in cui le dittature totalitarie prendevano il largo, si diffonde l’arrogante rifiuto metodico del dialogo che, secondo la lezione di Ortega, è la caratteristica psicologica dell’uomo-massa più gravida di conseguenze negative. Dato che oggi l’individuo-social si ritiene perfetto, non avverte minimamente l’insufficienza e il carattere acritico dei suoi giudizi» (p. 63).

Il collasso della razionalità produce ciò che Lorenzo Infantino nel suo capitolo definisce come contraffazione della realtà sociale. Oggi accedere al livello più alto della gerarchia significa adeguarsi al politicamente corretto: «Il “prescelto” – scrive Infantino – deve offrire in cambio della propria cooptazione la capacità di adattarsi alla realtà sociale contraffatta e mostrare fedeltà personale nei confronti di coloro che al momento affermano quella realtà» (p. 81). La vulgata anti-israeliana risponde pienamente ai criteri sui quali è incardinata la realtà contraffatta in voga. Qui il discorso sarebbe lungo e complesso, ma Stefano Magni fornisce un capitolo denso e assai circostanziato sulle falsificazioni sistematiche che inondano soprattutto il *web*, ma anche molta della più recente storiografia, e che hanno prodotto nell'opinione pubblica una distorsione dei fatti. Magni, punto per punto, smonta le falsità sulla vicenda sionista e sullo stato di Israele.

In fondo, la propaganda anti-israeliana rientra a pieno titolo nell'ormai diffusa convinzione che l'Occidente sia la causa dei mali che affliggono l'umanità. Poiché Israele è il prodotto del colonialismo occidentale, scrive Pietro Monsurrò, e le sue istituzioni e il suo modo di vita sono di stampo occidentale, lo stato ebraico, di conseguenza, non può che essere la punta avanzata del male di cui la nostra società dell'Occidente è portatrice. Inganno e autoinganno vanno a braccetto: «È molto facile ingannare – scrive Monsurrò – chi desidera con tutte le sue forze autoingannarsi ed essere ingannato» (p. 120). In fondo, scrive Corrado Ocone, l'autoinganno può essere definito come perdita della coscienza individuale, «[...] che andrebbe invece preservata e coltivata come il vero fulcro della nostra società» (p. 142).

Il multiculturalismo è il perfetto strumento utilizzato dai seguaci del politicamente corretto per scardinare

l'impianto culturale della società occidentale. Così, essere progressisti significa, in sostanza, condannare e negare il progresso che ha portato la nostra società alle conquiste economiche e sociali di cui oggi noi godiamo. L'eguaglianza è il mantra che sostiene concettualmente la necessità che l'Occidente diventi multiculturale. Crollato il mito del sol dell'avvenire, la sinistra, in tutte le sue declinazioni, vede – o crede di vedere – nella mescolanza di culture una nuova possibilità rivoluzionaria: «Molti esponenti della sinistra – scrive giustamente Guglielmo Piombini – vedono nella denigrazione della propria eredità culturale un segno di apertura mentale e mancanza di pregiudizi» (p. 153). Così, mentre i nuovi arrivati mantengono ben saldi i loro pregiudizi verso la nostra civiltà e si arroccano nella loro chiusura, i politicamente corretti svendono i nostri valori in favore di una società in cui tutte le vacche sono grigie, anche di giorno. Per ottenere questa omogeneità di profilo sempre più basso, è sceso in campo, scrive Alberto Revelant, «[...] un gruppo ideologicamente ben allineato di intellettuali che spingono per implementare un controllo sempre più pervasivo su ciò che può e non può essere sostenuto nel dibattito pubblico, un controllo che viene sintetizzato come difesa di un pensiero politico “politicamente corretto”» (p. 157). Una sorta di spartito da eseguire con precisione scolastica, che non prevede interpretazioni di sorta, se non si vuole cadere nella denuncia dei controllori presenti in tutti i recessi della nostra società della comunicazione. Bisogna avere sempre le “mani pulite”, scrive Carlo Zucchi nell'ultimo capitolo del libro, in cui analizza le storture della giustizia nel caso, appunto, di “Mani Pulite”, vicenda emblematica del trionfo del politicamente corretto.

ANTONIO DONNO

